

Il governo «inventa» ventidue nuove figure lavorative per 350mila giovani disoccupati. Chirac perplesso

La scommessa di Martine Aubry Parigi vara il piano per il lavoro

Si va dall'«aiuto educatore» all'accompagnamento personalizzato per gli anziani. Ma c'è anche il «mediatore locale», una figura che può intervenire nei conflitti di quartiere e il «mediatore familiare» che veglierà sull'andamento dei divorzi.

DALL'INVIATO

PARIGI. I programmi, diceva François Mitterrand, sono fatti per essere dimenticati. Lionel Jospin non è dello stesso avviso. «Dire quel che si può fare e fare quello che si dice di poter fare» è il suo motto preferito. Quando ancora non pensava di diventare primo ministro, all'inizio di quest'anno, aveva redatto un impegnativo programma economico-sociale del Ps che alcuni (per esempio Tony Blair) avevano giudicato alla stregua di un piano quinquennale sovietico. Prevedeva tra l'altro la creazione di 350mila posti di lavoro nel settore pubblico e altrettanti in quello privato. Una bestemmia in tempi di discipline di bilancio costrette a rigorose cure dimagranti in tutta Europa. Ma l'aveva messo nero su bianco, e l'aveva confermato in campagna elettorale. E ieri, al primo consiglio dei ministri dopo le vacanze, Jospin e Martine Aubry, ministro del lavoro, ne hanno illustrato i dettagli ad uno sconcertato Jacques Chirac. È il primo testo importante presentato da questo governo. È il primo progetto che da qualche lustro in Europa faccia appello diretto e solenne a fondi pubblici (35 miliardi di franchi in tre anni, oltre diecimila miliardi di lire). È il primo tentativo pianificato

di arginare la disoccupazione. Vuol dire che per Jospin è un gioco: o ci passa indenne, e quindi vittorioso, o ci lascia la testa.

Il meccanismo ideato da Martine Aubry è il seguente. Già dal mese di giugno una task-force era all'opera per individuare «bisogni non soddisfatti», zone del mercato del lavoro (servizi) nelle quali andava coperto il divario tra offerta e domanda. Alla fine la task-force a individuato ventidue «mestieri» più o meno nuovi. Per esempio in campo scolastico si creerà la figura dell'«aiuto educatore». Un ruolo che potrà, di volta in volta, essere di sorveglianza negli istituti più turbolenti, di tutela individuale su di un allievo difficile, di animazione culturale o sportiva. Oppure in campo sanitario e solidario: l'accompagnamento personalizzato degli anziani, l'aiuto alla reinserzione una volta dimessi dall'ospedale (dal far la spesa allo sbrigare pratiche burocratiche), e ancora la presenza in luoghi pubblici a rischio (uscita delle scuole, centri commerciali, parcheggi, insomma là dove più spesso si esprime la violenza nelle banlieues) e in generale sui mezzi di trasporto pubblico come il metrò. Fin qui siamo nel campo dell'assistenza sociale, con qualsiasi nome si voglia chiamarla. Ma Martine Aubry ha inventato qual-

cosa di nuovo che suscita già perplessità e ironie. Come per esempio la figura del «mediatore locale»: cioè una persona che possa «intervenire nel quadro di conflitti legati alla vita di quartiere», come le baruffe di vicinato o l'uso degli spazi verdi, o il «mediatore familiare», qualcuno che dovrebbe seguire il buon svolgimento, per esempio, di una separazione coniugale; o ancora uno sventurato mediatore nei conflitti tra proprietario e inquilino, che avrà vita certamente più difficile di colui che nelle carceri «prepara» alla vita civile i detenuti prossimi alla liberazione.

I nuovi lavori, che godranno dello status di contratti a tempo determinato (cinque anni), sono destinati ai giovani di meno di ventisei anni e a coloro che ne abbiano meno di trenta, purché non abbiano mai beneficiato di un'indennità di disoccupazione. Gli stipendi corrisponderanno al salario minimo garantito, che oggi ammonta a 5240 franchi al mese (un milione e mezzo di lire). Lo Stato tirerà fuori direttamente di tasca sua l'80 per cento delle remunerazioni, per il restante 20 per cento si farà appello invece ad enti locali, associazioni, cooperative e magari, ma la cosa appare quantomeno improbabile, a qualche impresa privata. Chi coordinerà candi-

dature e assunzioni? Una commissione presieduta dal prefetto. Di quali diritti godranno i nuovi assunti? Qualcuno, ma non tutti. Percepiranno per esempio l'indennità di licenziamento e potranno ricorrere al tribunale del lavoro in caso di rottura del contratto. Secondo Martine Aubry già alla fine del '98 150mila nuovi posti di lavoro avranno visto la luce. In sede parlamentare si partirà subito: sarà il primo progetto che il governo presenterà all'Assemblea alla riapertura dei lavori il 16 settembre. Jacques Chirac si è mostrato ieri più che perplesso: «Il lavoro dei giovani è evidentemente la priorità di tutti noi... bisognerebbe evitare, tuttavia, che la messa in opera di queste disposizioni si traduca in una creazione massiccia di impieghi pubblici permanenti... è il lavoro privato che conviene favorire per fare indietreggiare la disoccupazione». Il padronato naturalmente considera il progetto come frutto di un malaugurante colpo di sole. I sindacati si preoccupano del tempo determinato, vedendo nei «nuovi mestieri» quei «little jobs» di genesi americana immemori per definizione di qualsiasi forma di protezione sociale. Ma tutto questo mugugno in Francia non ha più rappresentanza politica: la destra è ancora al tappe-

to in stato comatoso, il Pcf è associato all'esecutivo, come del resto i verdi. Quanto a Chirac in queste cose deve stare alla finestra, salvo interloquire giusto per ricordare al paese che abita ancora all'Eliseo. Il progetto ha quindi ottime chances di essere approvato.

Si invertirà la curva della disoccupazione? Allo stesso ministero del Lavoro sono piuttosto scettici. Sarà considerato un gran risultato il solo fatto di riuscire a stabilizzarla. I «nuovi mestieri» potranno semmai togliere molti giovani dalla precarietà, disporli ad un'entrata più consapevole nel vero mercato del lavoro. Quanto al costo finanziario il governo assicura che si tratta di una redistribuzione di crediti piuttosto che di un salasso. E si prepara intanto a rispettare il secondo degli impegni assunti: 350mila posti di lavoro nel settore privato. Ma per questo serve la concertazione. Convocherà quindi nei prossimi mesi una conferenza con sindacati e padronato. All'ordine del giorno ci sarà anche la più esplosiva delle promesse di Jospin: le 35 ore settimanali senza diminuzione di stipendio. Non c'è da dubitare, passerà dalle parole ai fatti. Sulle conseguenze dei fatti, però, il dibattito è apertissimo.

Gianni Marsilli

I ministri chiave a tecnici e pragmatici

Iran, Kathami impone il suo governo Il Parlamento dice sì a tutti i suoi ministri

TEHERAN. Tutti promossi. Il nuovo presidente iraniano Mohammad Khatami è riuscito ieri a strappare la fiducia per il suo governo al parlamento dominato dai conservatori. Al termine di un dibattito intenso e a tratti concitato, con una mossa a sorpresa l'assemblea ha votato la fiducia a tutti i 22 ministri proposti da Khatami, compreso il controverso Ataollah Mohajerani, la cui nomina al delicato dicastero della cultura e della Guida islamica era apparsa in forse fino all'ultimo minuto. Mohajerani, 43 anni, ha ottenuto 144 voti, 10 in più rispetto al minimo richiesto, dopo aver subito feroci attacchi dai deputati e della stampa di destra per le sue prese di posizione a favore di una maggiore libertà di espressione e per aver proposto trattative con gli Usa. Un'altra candidatura a rischio era quella del moderato ministro dell'interno Abdollah Nouri, fautore di una maggiore legalità nelle attività delle forze dell'ordine. L'affiliazione politica del nuovo esecutivo rispetta il sostegno ricevuto da Khatami nella campagna elettorale, con una netta prevalenza della sinistra islamica. Dei 22 ministri oltre la metà sono esponenti della sinistra, fautrice di un'economia mista e che si è sempre mostrata più tollerante nei confronti dei dissidenti interni. I ministri-chiave sono stati tuttavia distribuiti

tra il pragmatico gruppo dei «Servitori della costruzione» (centro), vicino all'ex presidente Rafsanjani, e alla destra islamica. Il centrista Namdar Zanganeh è stato riconfermato al ministero del petrolio e Kamal Kharrazi è stato nominato a capo della diplomazia, nonostante le resistenze dei conservatori. Dopo essere riuscito ad imporre il suo governo, l'hojatolislam Khatami dovrà ora tentare di tenere fede agli impegni presi nei confronti degli iraniani che, scegliendo un esponente moderato del clero, hanno espresso una chiara volontà di cambiamento. Uomo colto e di larghe vedute, il nuovo presidente si è detto a favore di una distensione nella politica estera e ha promesso aperture nel campo culturale, «nel quadro delle leggi islamiche», e riforme economiche per combattere la piaga della disoccupazione e l'inflazione galoppante. Molti osservatori si interrogano tuttavia sull'effettiva libertà di manovra di cui Khatami disporrà il presidente continuerà probabilmente a godere del sostegno di Rafsanjani, ora a capo del potente Consiglio per gli interessi dello Stato. Ma dovrà anche «combattere» con un parlamento a maggioranza conservatrice e ogni sua decisione sarà comunque sottoposta al vaglio della Guida spirituale, l'ayatollah Ali Khamenei.

Gli albanesi «adottati» da Berlusconi

Berlusconi ha «adottato» due famiglie albanesi e le ha poi «dimenticate» nel borgo di Brallo Pavia, dove ora gli albanesi, otto in tutto tra cui un bambino di quattro, quello che Berlusconi aveva baciato lo scorso aprile, ritratto su ogni giornale, temono da un momento all'altro di venire rimpatriati. Il giornale locale, la «Provincia Pavese» li ha intervistati. Liuljeta Fifa, 39 anni, si rammarica che il leader del Polo non sia mai andato a trovarli: «ci spiace un po' - detto - dopotutto era stato così gentile a sceglierci tra mille e a mandarci in questo paradiso». Le famiglie Fida e Shatku vivono da allora nella casa di vacanza dell'azienda regionale delle foreste e chiedono lavoro. «Noi vogliamo restare qui - dicono - fatedo per i nostri figli non rimandateci nell'inferno. Quando siamo venuti sapevamo che era una soluzione temporanea ma pensavamo che l'Italia avrebbe trovato una soluzione per noi». Le autorità locali, cui Berlusconi ha appioppato il problema, non hanno rilasciato dichiarazioni sul futuro degli otto albanesi.



Torres/Ansa

Nord Carolina, legale mostrare le natiche

Mostrare il sedere a qualcuno per sbuffeggiarlo è da ieri legale nello stato americano del Nord Carolina: lo ha deciso una corte d'appello dello stato. I giudici hanno deliberato che la legge statale che vieta gli atti osceni in luogo pubblico riguarda «solo gli organi riproduttivi». La sentenza riguardava un uomo che mostrò il posteriore ad una donna che sopraggiungeva lungo la rampa di scale: Mark Edward Fly aveva fatto ricorso in appello contro la condanna inflittagli nel 1995. La giuria si è però spaccata (due controno) nel giudizio sul «mooning» (letteralmente: mostrare la luna). Il giudice dissenziente Ralph Walker ha detto che «le natiche sono una parte del corpo umano che dev'essere coperta in presenza di altri, come impongono le leggi della moralità e della decenza». Ma ha perso.

Per le violenze il partito di Moi nel mirino

Kenya, a Malindi esplose la rabbia degli operatori italiani

MALINDI. Di giorno, dell'incendio tribale che sembra avvampare lungo la costa del Kenya sull'Oceano Indiano - minacciando le vacanze di migliaia di turisti - non c'è traccia. Eppure lungo il nastro d'asfalto che dal porto di Mombasa si spinge a Malindi, da anni meta privilegiata dei vacanzieri italiani. Per 120 km, chi disattende il suggerimento di non utilizzare questa strada - poiché corre in prossimità dell'epicentro degli scontri in corso da ormai una settimana (e che anche ieri hanno provocato altre vittime: due uomini linciati dalla folla nei pressi di Mombasa) - incontra solo due posti di blocco. E nei villaggi e nei campi coltivati a granturco che fiancheggiano la strada la vita scorre pigra come sempre. E come sempre, sembrano trascorrere le loro giornate anche i circa 1500 turisti italiani che affollano gli alberghi tra Malindi e Watamu. Chi invece non è del solito umore sono gli albergatori e gli operatori turistici italiani di Malindi, che non nascondono la propria rabbia per i «gravi danni» arrecati alla loro attività dalle «notizie allarmistiche» sul Kenya. Una rabbia scatenata dal

numero crescente di prenotazioni disdette, dopo la notizia dell'incendio di un mercatino per turisti a ridosso del lungomare di Malindi. «Un atto di criminalità comune, opera di incendiari che verranno presto arrestati e che nulla ha a che fare con i disordini avvenuti a Mombasa e dintorni», ha affermato Gideon Mung'aro, presidente della sezione di Malindi dell'Associazione turistica della costa e di Mombasa. Intanto si fa sempre più consistente l'ipotesi che siano stati esponenti locali del partito di governo a provocare, almeno in parte, gli episodi di violenza che in una settimana hanno provocato almeno 37 morti e migliaia di sfollati sulla costa keniana sull'Oceano Indiano in vista delle elezioni politiche generali previste entro la fine dell'anno. La polizia ha arrestato il leader dell'organizzazione giovanile del Kanu (Unione Nazionale Africana del Kenya), Omar Masumbuko che alcuni testimoni avevano visto sul luogo dei disordini cominciati il 13 agosto. Un altro esponente del Kanu, Emmanuel Karisa Maittha, era stato arrestato qualche giorno fa.

Il significato del cambio ai vertici della sudafricana De Beers in crisi con i partners e con i politici

L'incerto futuro del gigante dei diamanti

La difficoltà con cui il cartello monopolistico (Cso) controlla il mercato mondiale delle pietre preziose. La defezione di Russia e Australia

JOHANNESBURG. Alla fine dell'anno la De Beers torna sotto la presidenza di un Oppenheimer. È il terzo della famiglia da quando, negli anni Venti, Ernest Oppenheimer rilevò il gioiello fondato nel 1888 da Sir Cecil Rhodes. È forse non è un caso se Nicholas, figlio di Harry e nipote di Ernest, prende il timone dell'azienda da accusato la De Beers di favorire lo sfruttamento del lavoro minorile in India, vendendo diamanti alle taglierie di quel Paese. È lo scotto che il gruppo paga alla transizione del potere.

Nei suoi oltre cent'anni di vita, la De Beers è sempre stata, per così dire, governativa. E durante il regime dell'apartheid il suo atteggiamento non è stato di supporto ma nemmeno di particolare opposizione. «Non abbiamo fatto quanto avremmo potuto», ha ammesso in una recente intervista Harry Oppenheimer. La nomina di Nicholas alla Presidenza deve essere letta anche nell'ottica del mettere in prima fila un uomo «nuovo», meno compromes-

so e più adatto al nuovo Sudafrica. Ma i veri problemi per la società del quartier generale a Stockdale Street, a Kimberley, riguardano la difficoltà sempre maggiore con cui il cartello monopolistico, rappresentato dalla Central Selling Organization (CSO) di Londra, controlla il mercato dei diamanti. Fondato nel 1934, il cartello è la causa, non l'effetto, del valore dei diamanti. È lo stesso futuro Presidente Nicholas a ricordarlo: «i diamanti non rendono più veloce un motore non fanno volare più alto gli aeroplani. Caso unico fra le materie prime, il diamante sostanzialmente non ha valore materiale per l'uomo». E la continua modulazione dell'offerta a consentire a quelle pietre di essere le gemme più preziose del mondo.

Ma molti dei protagonisti, soprattutto gli ultimi arrivati, sembrano non averlo compreso appieno. A partire dall'Australia, uscita dal cartello sbattendo la porta. La miniera australiana di Argyle è la più grande del mondo e può inondare il merca-

to di diamanti, anche se non di qualità eccelsa.

A prescindere dall'effetto pratico di tale defezione, è chiaro che il precedente di un'uscita dal cartello non fa piacere al CSO. Anche perché i cattivi esempi sono quelli più facili da imitare. E infatti la Almazay-Rossii-Sakha (Ars), la società mineraria russa monopolista nel locale settore diamantifero, sta creando mille difficoltà per il rinnovo della convenzione scaduta ormai da quasi due anni. Chiede ovviamente una fetta più grossa della torta, pretendendo di poter fissare i prezzi di riacquisto - a suo avviso troppo bassi - e vuole approfittare della fluidità della situazione per esportare milioni di carati di diamanti direttamente, senza passare dal CSO. Il quale sicuramente rimpiange i tempi in cui «i capitalisti segregazionisti di Johannesburg» e gli imperialisti rossi di Mosca si insultavano in pubblico e poi stringevano accordi privati.

La De Beers comunque non dis-

spera di chiudere l'accordo con Mosca se ne è occupato direttamente Nicholas Oppenheimer in qualità di attuale chairman del CSO. Se in qualche modo i problemi dettati da australiani e russi sono gestibili, o quanto meno preventivabili, totalmente imprevedibili sono invece le conseguenze di che sta accadendo in Africa, tradizionale riserva di caccia esclusiva della De Beers.

Il Continente Nero fornisce il 50% dei carati estratti nel mondo ma soprattutto, in virtù di una qualità superiore, oltre il 65% del valore della produzione mondiale. E dei quattro grandi produttori africani (Sudafrica escluso), Botswana, Namibia, Angola e Congo ex-Zaire, la società di Kimberley controlla saldamente solo i primi due. Con i quali ha contratti onerosi (la Namibia, dopo l'indipendenza, è riuscita ad imporre una partnership 50/50) ma stabili e sicuri. Mentre incerta è la situazione nel Congo di Laurent Kabila: dopo l'iniziale sfuriata contro la De Beers, in quanto «collabo-

razionista» con Mobutu Sese Seko, l'atteggiamento del nuovo governo congolese si è ammorbidito.

Non al punto di permettere la restaurazione del monopolio di fatto che la locale filiale della De Beers, la Sediza, aveva ai tempi di Mobutu. Se vorrà, la De Beers potrà contendersi la torta con altre compagnie minerarie, a partire da quelle americane, passate all'incasso dopo l'appoggio dato dal proprio governo alla causa di Kabila.

Del tutto incerta è invece la situazione in Angola, potenziale terzo produttore del mondo, e dove sono tornati a soffiare venti di guerra fra governo guidato dal MPLA e ribelli dell'Unita di Jonas Savimbi. Il conflitto potrebbe tornare a devastare il Paese non per qualche nobile questione di principio ma proprio per il controllo delle aree diamantifere nel nord del Paese.

In tutto questo baillamme la De Beers sembra un po' persa. Da sempre fautrice di un approccio «legale», i sudafricani vorrebbero

aspettare che si chiarisse il quadro. Ma società ben più spregiudicate, quali la brasiliana Odebrecht e l'australiana Ashton Mining Ltd, fanno affari e stringono accordi sia con l'Endiama, l'azienda statale che con SGM, la società mineraria dell'Unita. Tempi duri per i troppo buoni, verrebbe da commentare se non si trattasse comunque di una delle società più potenti del pianeta. Gli osservatori più esperti comunque restano fiduciosi sulla capacità della De Beers di superare anche questo momento, soprattutto ora che è tornato un Oppenheimer alla testa. «Gli Oppenheimer sono passati attraverso una grande depressione, due guerre mondiali, l'apartheid, le sanzioni contro il Sudafrica e l'avvento di un governo nero», ricorda Sven Lunsche, commentatore del settimanale economico sudafricano «Business Times». Cosa sarà mai qualche milione di carati in libera uscita?

Stefano Gulmanelli